

Il corsaro pisano Trapelicino: un'avventura mediterranea del XII secolo

in "Bollettino Storico Pisano", LXXVI (2007), pp. 31-56

E. Salvatori

È assai difficile che la documentazione del medioevo centrale consenta di ricostruire la vita di un singolo personaggio, a meno che costui non abbia occupato alte cariche istituzionali o sia stato coinvolto in avvenimenti particolarmente rilevanti. Ancor più rara è poi l'opportunità di intuire, dalla lettura delle testimonianze, anche il carattere del personaggio in questione, di vederne l'anima dietro il nome, di tratteggiarlo - in un certo senso - come se fosse il protagonista di un romanzo storico. Questo è invece il caso del pisano Trapelicino, prima comandante di vascello, poi "bannito" e in seguito *cursor*, corsaro¹. Navigatore instancabile, Trapelicino trascorse tutta la seconda metà del XII secolo bordeggiando le coste del Mediterraneo e venne coinvolto nelle vicende politiche, diplomatiche e militari di almeno cinque grandi potenze: i comuni di Pisa e Genova, il califfato fatimide d'Egitto, la corona d'Aragona e l'impero bizantino. La sua storia illumina con una luce inusuale il sistema delle relazioni mediterranee dell'epoca, prova l'esistenza di equipaggi misti cristiano-musulmani, conferma alcune connotazioni del sistema di governo vigente sui vascelli cristiani medievali, fornisce infine preziosi contributi a quanto sappiamo sulla pirateria e la guerra di corsa in un periodo così risalente².

Rimandando alle conclusioni una sintesi più organica di quanto emerge dalle vicissitudini di Trapelicino, è prima opportuno lasciare spazio al loro racconto, che suddivido in tre momenti:

- il crimine che costò a Trapelicino il bando dalla città di Pisa;

¹ Il corsaro, dal latino *cursor*, è un "proprietario di nave incaricato di difendere una parte di mare, a cui viene concesso di depredare i nemici" (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura del CNR e dell'Opera del Vocabolario Italiano (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.html>). Altra definizione, tratta dal *Il Grande Dizionario di Italiano*, Garzanti 2005, recita: "comandante di una nave privata autorizzato dal proprio stato ad attaccare bastimenti nemici". Entrambe le spiegazioni (pur con la comprensibile prudenza nell'uso del termine "stato" nell'Italia di XII secolo) si adattano appieno alla figura di Trapelicino, che per altro è definito *cursor* dai contemporanei. Sulla distinzione tra pirateria e guerra di corsa e su come Trapelicino si caratterizzi all'interno di entrambi i fenomeni si vedano la nota seguente e le considerazioni in conclusione.

² Già nel 1972 Michel Mollat avvertiva come non fosse agevole distinguere tra pirateria e guerra di corsa. Dal punto di vista giuridico, tuttavia, la pirateria è un fenomeno criminale slegato dal mondo politico, una realtà senza tempo perché si manifesta dove e quando si sviluppa il commercio marittimo. La guerra di corsa invece è un'azione legalizzata dall'incarico dello stato mandante e si manifesta quando e dove lo stato, in relazione al rafforzamento del diritto e delle istituzioni, trova utile usarla come strumento ausiliario al suo sforzo di controllo delle rotte marittime. (M. MOLLAT, *Guerre de course et piraterie à la fin du Moyen Age: aspects économiques et sociaux. Position de problèmes*, in «Hansische Geschichtsblätter» 90 (1972), pp. 1-14, ora in IDEM, *Etudes d'histoire maritime (1938-1975)*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1977, pp. 473-486, in particolare p. 473). La guerra di corsa comincerebbe, secondo Mollat, alla fine del XIII secolo: il caso di Trapelicino è quindi assai precoce (*ibidem*, p. 482).

- il primo periodo di esilio che lo vide, per oltre un decennio, nemico dei suoi ex concittadini;
- il servizio mercenario prestato sotto il re d'Aragona e conclusosi con un possibile riavvicinamento alla città d'origine.

Una sola breve premessa : il ritrovamento di alcuni documenti è stato in un certo senso facilitato dall'estrema rarità del nome proprio *Trapelicino*, praticamente un *apax*, un vero e proprio soprannome dall'etimologia incerta e dalla diffusione pressoché nulla³.

Il reato nefando e la presenza pisana nel Mediterraneo orientale

Le prime notizie che abbiamo di Trapelicino ci provengono dai Brevi dei consoli di Pisa del 1162 e del 1164: entrambi attestano un misfatto compiuto e già debitamente sanzionato. Di seguito riporto i due brani che lo riguardano tratti dal breve più antico, redatto nel 1162 e giurato dai consoli in carica nel 1163⁴:

Capitolo I. A proximis Kalendis ianuarii et ipsa die Kalendarum ianuariarum, usque ad annum unum completum honorem Pisane Ecclesie Maioris beatissime Marie et Archiepiscopatus et canonice et Opere ecclesie sancte Marie et aliarum ecclesiarum et hospitalium ac pontium et clericorum et Pisane civitatis ex utraque parte fluminis, secundum quod nove barbace continentur, et salvamentum Pisani populi et cohabitantium a Cintoria et Ponte Here, ex utraque parte fluminis usque ad mare et usque ad Roccam Capitis Albi consiliis et factis, terra et mari et in omni loco, in pace et in guerra, ad honorem et salutem Pisane civitatis tractabo et faciam, exceptis illis qui sceleratissimum et abominabile maleficium in nave Trapilicini de Saracenis commiserunt.

Capitolo XLI. Omnia ordinamenta, in Constitutis scripta in consulatu Guidonis de Bella, de hominibus qui fuerunt in nave Trapilicini, propter abhominabile et nefandissimum maleficium quod de Saracenis facere non dubitarunt, firma tenebo et sequentem consulatum Pisis non recipiam qui eadem firma tenere non iuret.

Come si vede, il primo capitolo contiene la formula iniziale di giuramento di fedeltà alla *civitas* in cui i consoli si impegnavano solennemente ad operare per il bene della cittadinanza e della Chiesa pisana per tutta la durata del loro mandato entro i confini del territorio dominato dalla città. Tale impegno era esteso a tutti i concittadini ovunque essi si trovassero, per terra o per mare, con una sola eccezione: ne erano esclusi - quindi rimanevano al di fuori della comunità dei *cives* – «tutti coloro che commisero sulla nave di Trapelicino un delitto scellerato e innominabile riguardante i

³ Trapelicino viene detto *Trapilicinus* nelle fonti pisane, *Trepedicinus* in quelle genovesi e infine *Trepelezino* in un documento catalano. Numerose le possibili origini del termine: a) *Trapelare*, ossia passare nascostamente; b) *Trappola*, *Trapula*, *Trapala* nel senso di raggio, dall'antico francese *trappe*, botola; c) *Trapani* /*Tripoli*, come luogo di origine (in diverse parti d'Italia è in effetti diffuso il cognome Tripolino); e) *Trapalare*, ossia rivoltare con la pala; f) *Trapélo*, cavallo da tiro, rinforzo; g) *Tripollicino* o *Tripellicino*, ossia "un tre pollici" o "dotato di tre pelli" ossia molto resistente (l'elemento Tri- compare infatti spesso con nomi di parte del corpo). Secondo Maria Grazia Arcamone, che ringrazio per l'indicazione, il passaggio Tra > Tri non disturba, perché in italiano le vocali fuori accento tendono a passare ad -a- specialmente in Toscana, così come non disturba la consonante semplice -l- invece che doppia -ll-, fenomeno grafico usuale.

⁴ *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un Appendice di documenti*, a cura di O. BANTI, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1997, pp. 45-46 e 64. Il testo del 1164 (giurato nel 1165) si limita a replicare i capitoli del precedente apportandogli aggiunte e modifiche che non variano i contenuti relativi a Trapelicino.

Saraceni». Dopo una quarantina di capitoli, il breve ritorna sul misfatto in questione dichiarando che «tutti gli ordinamenti scritti nei Constituti al tempo del console Guido di Bella e riguardanti gli uomini che si trovavano sulla nave di Trapelicino, a causa dell'innominabile e nefando maleficio che non esitarono a commettere riguardante i Saraceni», saranno ritenuti validi e verranno fatti giurare dai prossimi consoli⁵.

Al di là del contenuto parzialmente comune, le motivazioni dei due capitoli sono differenti: come già spiegato da Ottavio Banti il primo provvedimento aveva carattere eccezionale, ossia escludeva Trapelicino e i suoi dalla tutela goduta dalla cittadinanza⁶, mentre il secondo capitolo impegnava i consoli, in maniera mirata, a perseguire i rei di quel terribile misfatto.

Ma quando si svolse il fatto ed in che cosa consistette? In realtà non lo sappiamo con certezza. Nelle cronache pisane, infatti, non si trovano accenni a quest'evento, che pure dovette destare non poco sconcerto tra la cittadinanza⁷. Dobbiamo quindi limitarci a fare delle ipotesi analizzando con cura quanto i Brevi ci raccontano e rileggendo alcuni trattati siglati tra il comune di Pisa e i regni arabi del Mediterraneo. Partiamo dai Brevi.

L'indicazione più vicina a una data, che troviamo su questi testi, è il consolato di Guido di Bella, sotto il quale fu condannato Trapelicino. Purtroppo non siamo in grado di dire quando Guido rivestì la carica consolare prima del 1163. Guido di Bella, figlio del fu Ugo detto Grugno, risulta attestato la prima volta nel 1151 come patrono di S. Lorenzo in Chinzica assieme al fratello Pietro e a Guido di Bono⁸; in seguito lo troviamo nel 1160 testimone a un atto dell'arcivescovo⁹ e nel 1161 residente a Chinzica¹⁰. Console del comune negli anni 1163 e 1165¹¹, fu ancora testimone a un'atto

⁵ Quest'ultima precisazione è stata espunta dal Breve del 1164 probabilmente perché pleonastica (*ibid.*, p. 96). Per Ottavio Banti i *constituta* nominati nelle due rubriche sono i capitoli dei *brevia consulum* giurati da Guido di Bella al momento della sua entrata in carica in un anno anteriore al 1163 e dedicati appunto ai rei del *maleficium* (*ibid.* p. 64).

⁶ In realtà a leggere attentamente non fu Trapelicino in prima persona a commettere il delitto ma « coloro coomisero il fatto » e « che si trovavano sulla sua nave ». È possibile che il bando dalla cittadinanza abbia coinvolto Trapelicino solo in quanto proprietario-capitano della nave e responsabile dell'equipaggio, ma questo non modifica la sostanza della condanna. Si veda comunque oltre, il testo relativo alle note 51, 52 e 53.

⁷ La fonte a cui fare riferimento in questo caso sono gli Annali di BERNARDO MARAGONE (*Annales Pisani (1100-1196)*, a cura di M. LUPO GENTILE, in *Rerum Italicarum Scriptores 2*, VI/2, Bologna 1936, pp. 1-74) ma non desta alcun stupore che l'annalista abbia ommesso di riportare il reato commesso da Trapelicino: in quanto reato abominevole portava infatti discredito sull'intera città.

⁸ Archivio di Stato di Pisa (da ora in poi ASPi), *Dipl. Primaziale* 1152 agosto 26 ; cfr. S. CAROTI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1145 al 1155-58*, rel. C. Violante, Pisa, Università degli Studi, 1965-1966, n. 30;

⁹ *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile 3 (1151-1200)* a cura di S. P. P. SCALFATI, Pisa, Pacini, 2006, n. 34.

¹⁰ *Le carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, a cura di M.L. ORLANDI, Pisa, Pacini, 2002, n. 26. Si veda anche la ricostruzione parziale dei legami famigliari di Guido di Bella fatta da MAURO RONZANI in *Un aspetto della Chiesa di Città a Pisa nel Due e Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, Liguori, 1986, pp. 143-194, in particolare la nota 66 a p. 164.

¹¹ MARAGONE, *Annales Pisani* cit. p. 36. Lo si ricava anche dalla versione volgare degli Annali del Maragone scoperta alla fine dell'800 da Luigi Alfredo Bötteghi e recentemente studiata da Maria Luisa Ceccarelli che ringrazio per la

di restituzione di terre all'arcivescovo nel 1173¹². Nel 1176 fu tra i soci che accordarono 300 lire in prestito al senescalco di Alfonso II d'Aragona¹³; nel 1181 rappresentò i Pisani in una tregua con Lucca¹⁴. Nel 1187 era ancora vivo, ma probabilmente anziano e sofferente, dato che agì per lui il figlio Pietro nella controversia che la famiglia ebbe con l'arcivescovo e i canonici della cattedrale sullo *ius patronatus* dell'ospedale posto vicino a S. Andrea in Chinzica¹⁵. Data l'anzianità evidentemente raggiunta nel 1187 e considerato il fatto nel 1181 non poteva rappresentare la città un uomo di età superiore ai 70 anni¹⁶, il periodo in cui Guido potrebbe aver ricoperto per la prima volta la carica consolare risulta limitato ai decenni compresi tra il 1130 circa e il 1163. Si tratta effettivamente di una forchetta molto ampia che tuttavia mi sento di poter restringere, ovviamente in via ipotetica, al decennio successivo alla prima attestazione di Guido come soggetto autonomo dalla tutela paterna, ossia agli anni 1151-1162¹⁷.

Passiamo ora alla qualità del reato, che il Brevi non ci spiegano, ma che indubbiamente sanziona con termini che non lasciano dubbi sullo sconcerto che l'evento suscitò nell'opinione pubblica: *sceleratissimum, abhominabile, nefandissimum*. Che vicenda avrebbe potuto scatenare un giudizio così negativo? Purtroppo tali termini, o loro varianti, non vengono usati in alcuna altra rubrica dei brevi, né nel Costituto della Legge e nemmeno negli statuti del 1287¹⁸. Troviamo tuttavia confronti utili negli «Annali Pisani» di Bernardo Maragone, il quale fu, com'è noto, esperto di diritto, giudice del tribunale dell'uso e ambasciatore¹⁹. Negli Annali Maragone usa i termini summenzionati solo in relazione a episodi di tradimento e di spergiuro. Il primo lo adopera sotto l'anno 1162, quando i genovesi ruppero improvvisamente il patto di pace e iniziarono, commettendo «periurio nefandissimo», la guerra. Come diretta conseguenza del misfatto i consoli

segnalazione.

¹² Guido testimonia il 22 ottobre 1173 (*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa* cit. n. 59) e il fratello Pietro il giorno 11 di quello stesso mese (*Ibidem* n. 58).

¹³ Archivio della Corona d'Aragona (da qui in poi ACA), *Alfons I* n. 227.

¹⁴ G. GARZELLA, M.L. CECCARELLI LEMUT e B. CASINI, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, Pisa, Pacini, 1979, appendice, pp. 95-120.

¹⁵ *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma, 1938, nn. 579 e 586. Sull'ospedale si veda G. GARZELLA, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli, Liguori, 1991, p. 118.

¹⁶ A Pisa l'età adulta partiva dai 14 e terminava raggiunti i 70 anni. Cfr. E. SALVATORI, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena, Pistoria e Poggibonsi del 1228*, Pisa, ETS, 1994, pp. 37-65.

¹⁷ L'ipotesi si basa anche sulla considerazione di alcuni fatti accaduti in quel triennio, per i quali si veda oltre. Il numero dei consoli era, com'è noto, variabile, quindi anche in presenza in determinati anni di una lista nutrita di consoli è impossibile essere certi della completezza della lista stessa.

¹⁸ Sugli Statuti e sul Costituto è stato possibile condurre una ricerca testuale automatizzata grazie alla edizione elettronica curata dal Laboratorio di Linguistica della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa (<http://dante.di.unipi.it/ricerca>).

¹⁹ M.L. CECCARELLI LEMUT, *Bernardo Maragone "provisor" e cronista di Pisa nel XII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, Liguori, 2001, p. 182.

pisani si recarono da Federico Barbarossa *ad probandum scelus et periurium*. Ancora nel 1168 *scelleratissime* Tancredo Visconti *proditor* consegnò ai Lucchesi il castello di Agnano in cambio di denaro; mentre *scellere et periurio* furono i reati che vennero imputati ai signori da Corvaia e Vallecchia nel 1171. *Sceleratessa et peccato* commise l'anno seguente Cristiano di Magonza quando *fraudolentemente et con inganno*, tradendo gli accordi, imprigionò i rappresentanti di Pisa e Firenze²⁰.

In sostanza, per Bernardo Maragone, contemporaneo di Trapelicino, lo *scelus* per eccellenza, crimine nefando sopra ogni altro, era il tradimento della *civitas*, quello che nuoceva a Pisa, alle sue istituzioni, ai suoi rappresentanti e alla rete di alleanze che la proteggevano dai nemici esterni²¹. L'ipotesi che la ciurma di Trapelicino si sia macchiata di alto tradimento si accorda inoltre alla perfezione con l'entità e la qualità della pena inflitta ai rei: l'esclusione dalla *societas* cittadina. Si trattava, per l'uomo dell'Italia comunale, di una pena gravissima, le cui attestazioni in ambito italiano sono state studiate recentemente da Giuliano Milani²². Secondo questo studioso nel XIII secolo, quando fiorivano le lotte tra le *partes*, l'esclusione era normalmente comminata per i reati di tipo politico. Una tale pratica, secondo l'autore, si sarebbe diffusa però solo nella seconda metà del XII secolo, in conseguenza della politica italiana di Federico Barbarossa e dell'intensa elaborazione giuridica che la accompagnò. Nel secolo precedente, o comunque prima di Federico, «l'esclusione colpiva i comportamenti lesivi della pace garantita dal comune» ossia le azioni che andavano a minare la concordia cittadina e il benessere della città a prescindere dalla qualità del delitto²³.

Alla luce di quanto esposto, pare più che plausibile che il reato commesso da Trapelicino contro i Saraceni appartenesse proprio a questa categoria: un tradimento che causò, o rischiò di causare, un grave danno a Pisa, mettendola in pericolo nei confronti dei nemici esterni o indebolendola fortemente sul piano dei rapporti internazionali²⁴.

²⁰ MARAGONE, *Annales Pisani*, cit., pp. 25-26, 47, 51 e 55.

²¹ Parlando del concetto di crimine nel Medioevo così si esprime CLAUDE GAUVARD: « la criminalisation des délits peut faire apparaître des crime qui sont aujourd'hui oubliés, telle la rupture d'assurance, c'est-à-dire le fait d'avoir rompu le serment prêté officiellement devant un tribunal ou des autorités urbaines de ne pas attaquer celui que l'on considère comme son ennemi et avec qui on entretient une vengeance »... « sa rupture est considérée comme un crime grave, en principe irrémissible », dalla voce *Crime* del *Dictionnaire du Moyen Age*, cit. pp.366-369 in particolare p. 368.

²² G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2003.

²³ Ad esempio non veniva comminata per il semplice omicidio, ma per l'omicidio non seguito da risarcimento e pacificazione, o per qualsiasi altro delitto in cui il colpevole non intendesse riconoscere le sue colpe e fare ammenda, minando in questo modo la base stessa concordia cittadina, l'impegno per pace e e la concordia giurato da tutti i *cives* e garantito dai consoli. *Ibid.* in particolare il capitolo II *La comparsa del reato politico comunale. La generazione del 1140*, pp. 27-56.

²⁴ La forte condanna morale, oltre che il bando, non può essere spiegata, a mio avviso, soltanto dalla particolare efferatezza del delitto stesso. Al di là dell'ovvia constatazione che siamo ancora lontani dal poter comprendere il peso della violenza nella vita quotidiana degli uomini del pieno medioevo, o l'impatto che un atto violento poteva avere nella

Guardando le paci e i patti bilaterali che si siglarono con una certa frequenza tra Pisa e il Maghreb nella seconda metà del XII secolo, Ottavio Banti ritiene possibile che reato di Trapelicino sia stato perpetrato contro i Saraceni dell'Ifriqiya in violazione di un patto bilaterale prima siglato²⁵. Si deve ammettere tuttavia che, a partire dal 1149, Pisa siglò patti commerciali con quasi tutti i domini islamici del Mediterraneo e che di conseguenza sono numerosi e tutti ugualmente plausibili gli scenari ipotizzabili in cui collocare il misfatto di Trapelicino²⁶. Purtroppo, il termine *Saraceni*, usato dai Brevi, dà indicazioni assai misere, perché si tratta del nome che le fonti cristiane coeve attribuivano agli islamici nel loro insieme, senza particolari connotazioni geografiche o politiche²⁷. In realtà, nel lasso di tempo che ci interessa, il panorama del *dar-al-Islàm*, anche solo della sua porzione mediterranea, era quanto mai vario. A occidente degli stati crociati resisteva, sebbene in crisi, il califfato fatimide d'Egitto, che terminò ufficialmente nel 1171 ad opera Yusuf ibn 'Ayyub (il Saladino), fondatore della dinastia ayyubide. Nel Maghreb, il regime almoravide tramontò tra 1130 e 1160 sotto i colpi degli almohadi. La successiva espansione della dinastia almohade nella penisola iberica fu però lunga e travagliata e si concluse solo nel 1172 con la definitiva sconfitta della *taifa* almoravide di Murcia, del re Ibn Mardanish. Mentre la penisola entrava lentamente sotto il controllo

morale corrente, non si può non essere consapevoli del fatto che le cronache cittadine di XII e XIII secolo sono piene di stragi terribili spesso raccontate come gloriosi esempi di virtù guerresca (Cfr. V. FUMAGALLI, *Atteggiamenti mentali e stili di vita*, in *La Storia*, dir. da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, *Il medioevo*, I, Torino, UTET, 1988, pp. 733-756, in particolare le pp. 741-753). Si possono infatti verificare « distorsions perceptibles entre des actes pour nous indubitablement violents mais non caractérisés comme tels par les contemporains » avverte JOSEPH MORSEL alle voce *Violence* del *Dictionnaire du Moyen Age*, dir. da C. GAUVARD, A. DE LIBERA, M. ZINK, Paris, Quadrige, 2002, pp. 1457-1459. Questo non esclude, comunque, che il reato di tradimento si fosse tradotto nei fatti in un episodio di inaudibile violenza, che poteva aver anche valicato i limiti che la società si era tacitamente imposta. « (La violenza) si scontra, ad esempio, con il divieto riguardante la donna incinta che nessun uomo, nemmeno il boia, deve toccare, o ancora con quello riguardante il bambino la cui persona è sacra. Ogni infrazione a queste regole è un sacrilegio o il segno di una violenza selvaggia che fa paragonare l'uomo a un lupo » scrive CLAUDE GAUVARD alla voce *Violenza* del *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. LE GOFF e J. C. SCHMITT, Torino, Einaudi 2004 (titolo originale *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, Paris 1999), II, pp. 1204-1212, in particolare p. 1210.

²⁵ BANTI, *I brevi* cit., p. 46; cfr. ID., *I rapporti tra Pisa e gli stati islamici dell'Africa settentrionale tra l'XI e il XIV secolo*, in *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa. Contributo per una migliore comprensione delle loro caratteristiche e del loro significato quale documento di storia*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 11-26, ora anche in ID., *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S.P.P. SCALFATI, Pisa, Pacini, 1995, pp. 305-320; ID., *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo*, in *L'Italia e i paesi mediterranei*, Pisa 1988, pp. 43-74 ora anche in ID., *Scritti di storia* cit., pp. 321-350.

²⁶ Nel 1150 Pisa stipulò un patto decennale con il re mussulmano di Valenza, Muhammad b. Sa'd b. Mardanish, che governava anche su Denia e Murcia (M. AMARI, *I diplomi arabi del Regio Archivio di Stato fiorentino*, Firenze 1863, II serie, pp. 239-240, n. I); nel 1154 ci fu il rinnovo del trattato di amicizia con il califfo d'Egitto (*Ibidem* n. II, pp. 241-245 e n. III, pp. 246-249); al periodo 1156-1160 risale un'altra lettera a Pisa del visir del califfo d'Egitto; nel luglio 1157 scrisse il re di Tunisi (*Ibidem*, serie araba n. I, serie latina n. VI); nel maggio 1161 i consoli di Pisa inviarono Ardecasa dei Casapieri come ambasciatore presso il regno di Maiorca (MARAGONE, *Annales Pisani*, cit. p. 22).

²⁷ Solo raramente la terminologia si fa più specifica, normalmente quando lo impone il contesto. Ad esempio in un episodio narrato nella *Vita* di S. Ranieri vede i Pisani a Tunisi insieme ai Saraceni, ma assediati dai *Mathemutis*: si trattava delle tribù berbere Al-Muwahhidun o Al Masmouda guidate dal fondatore della dinastia almohade Abd al-Mu'min. (R. GRÉGOIRE, *San Ranieri di Pisa (1117-1160) in un ritratto agiografico inedito del secolo XIII*, Pisa, Pacini, 1990, p. 186).

almohade, le Baleari diventarono il rifugio degli almoravidi fuggiti dal Maghreb e ospitarono un emirato indipendente, che rimase vitale fino all'inizio del XIII secolo²⁸. A quali di questi Saraceni si riferivano i Brevi? Ai fatimidi, agli almoravidi del Maghreb, ai nuovi dominatori almohadi, ai re delle *taifas* iberiche o agli ancora forti almoravidi delle Baleari?

Esistono, a mio avviso, due documenti in grado di dare maggior concretezza a uno solo di questi ipotetici scenari, quello fatimide. Si tratta di due lettere riguardanti il trattato che nell'inverno del 1154 Abu-l-Fadhl-Abbas, visir del califfo d'Egitto Zafir, patteggiò con l'ambasciatore dei Pisani Ranieri Bottaccio²⁹. Nella lettera inviata direttamente dal visir al vescovo e ai consoli di Pisa leggiamo che Ranieri si recò dal califfo per lamentare l'ingiusta prigionia di tanti mercanti pisani e minacciare per ritorsione l'abbandono dei mercati egiziani³⁰. L'accusa venne sdegnosamente rigettata come falsa dal visir, che nel testo stesso della lettera rivela "la verità" (*intelligite veritatem*), ossia che furono i Pisani per primi a macchiarsi di un orribile delitto nei confronti dei Saraceni. Era accaduto infatti - racconta il visir - che alcuni mercanti di Alessandria d'Egitto erano saliti fiduciosi su una nave pisana (*cum fiducia surrexerunt*), quando i membri dell'equipaggio, *cum magna traditione*, li uccisero. Col pretesto di aver avvistato - mentre erano in navigazione - una nave dei Franchi, costoro fecero infatti scendere gli Alessandrini nelle sentine, li uccisero e in seguito li gettarono fuoribordo, requisendo tutta la loro mercanzia oltre che mogli e figli³¹. A tale crimine, secondo il patto stabilito anteriormente tra le due parti, si sarebbe dovuto rispondere con la consegna dei colpevoli alle autorità del Cairo e la restituzione del maltolto; il mancato rispetto delle clausole aveva invece scatenato la rappresaglia degli offesi³². L'ambasciatore pisano cercò di

²⁸ I. M. LAPIDUS, *A history of islamic societies*, Cambridge 1988, trad. it. *Storia delle società islamiche*, Vol. 2 *La diffusione delle società islamiche: secoli X-XIX*, Torino, Einaudi, 1994, *passim*.

²⁹ AMARI, *I diplomati arabi*, cit. n. II p. 241-245, da ora in avanti AMARI II: si tratta di una lettera non datata ma collegabile a una lettera analoga del governatore di Alessandria, del febbraio 1154 (*Ibidem* n. III pp. 246-249, da ora in avanti AMARI III): entrambe le lettere prefigurano l'esistenza di un trattato precedente e la siglatura di un nuovo patto ad opera del rappresentante pisano. Ranieri Bottaccio del fu Bernardo della famiglia Gualandi fu console nel 1146 (24 settembre 1146, ASPi *Diplomatico S. Michele in Borgo*; cfr. CAROTI, *Le pergamenie* cit., n. 11) e ambasciatore a Costantinopoli nel 1161 (MARAGONE, *Annales Pisani* cit. p. 21).

³⁰ *...notificastis nobis de mercatoribus vestris et fratribus et parentibus vestris quos ita mictibatis nobis sicut mictit filius patri, quod in preterito anno fuerunt distenti et districti, et ex suis multa amiserunt: et hoc non fuit conveniens facere tam magno regno, qui maiorem nominationem habet omnibus regnis qui sunt in mundo. [...] Et dixistis quod aliquis vestrum mercatorum in terra nostra non veniret donec nuncius vester ad vos rediret; et dixistis in literis vestris ut quicquid ille vester legatus stabilierit et pactu suo confirmaverit omnes concedetis sua stabilitione* (AMARI II).

³¹ *Quando nos audivimus de mercatoribus vestris (sic) Alexandrinis, qui cum essent in una nave cum vestris, cum fiducia surrexerunt; vestri eos omnes cum magna traditione occiderunt et dixerunt quoniam pirate Francorum erant in mare ante eos et hac de causa fecerunt eos descendere in sentinas et inde eos unum post unum eiecerunt et ita eos occiderunt; et omnia, scilicet uxores et natos et possibilia omnia sibi sumserunt* (AMARI II).

³² *Et lex bene iubet ut omnes illi qui hanc iniuriam fecerunt simul cum parentibus illorum bene deberent esse capti secundum directum quod est inter nos et vos; et nos debuissimus illos detinere, scilicet vestros mercatores qui erant in patria nostra, donec misissetis nobis omnes illos qui hoc malum fecerunt et censum et familiam illorum quos occiderunt; et illis quos nos recedere reliquimus hoc pactum nobis fecerunt, ut illi irent in patriam nostram (sic) et illos qui hoc malum fecerunt caperent et nobis conducerent cum censu et familia illorum qui mortui erant* (AMARI II).

replicare obiettando che erano troppo numerosi i prigionieri trattenuti dal califfo; ma la risposta fatimide non lascia dubbi sull'ambiguo atteggiamento dei Pisani nello scacchiere medioorientale alla metà del XII secolo: «tutti coloro che tratteniamo li abbiamo catturati perché erano insieme ai Franchi, o combattevano insieme a loro o portavano loro aiuti e generi di necessità»³³. Ranieri apparentemente non replicò: pur avendo ampia autonomia nella redazione del trattato, non poteva infatti promettere al visir la consegna dei colpevoli - evidentemente latitanti -, né negare la 'saltuaria' collaborazione pisana al regno franco di Gerusalemme; tuttavia sapeva anche che il commercio con Pisa era vitale per le piazze fatimidi. Il risultato fu infatti, alla fine, la redazione un nuovo accordo ricco di concessioni per Pisa e soggetto solo a due condizioni: che i Pisani curassero di perseguire senza remissione coloro che uccisero a tradimento gli Alessandrini³⁴ e che non si alleassero né aiutassero i nemici Franchi³⁵.

Il nome di Trapelicino, nella lettera, non viene mai fatto, tuttavia la descrizione del misfatto, gli estremi cronologici e il contesto in cui si verificò si adattano come un guanto a quanto sopra ipotizzato. L'uccisione di mercanti Alessandrini imbarcati su una nave pisana e la requisizione dei loro beni e familiari fu indubbiamente un crimine configurabile come tradimento di un patto ufficiale della città e quindi come un grave danno per la intera comunità pisana in terra e in mare.

Pisa e il califfato fatimide del Cairo erano infatti legati da un precedente trattato di amicizia, che non ci è pervenuto, ma che è richiamato più volte nel testo delle lettere del 1154 e che tale misfatto infranse palesemente, mettendo gravemente in grave crisi i rapporti reciproci³⁶. Condizione assolutamente necessaria per rimediare al reato e ottenere la libertà dei molti prigionieri fu inevitabilmente la promessa di persecuzione senza remissione dei colpevoli, che in concreto si realizzò proprio nel bando perpetuo dalla cittadinanza, ripetuto a nove anni di distanza dall'evento e posto in piena evidenza nella prima rubrica dei *Brevi*³⁷.

La *civitas* ne ebbe ovviamente anche un danno commerciale. La presenza di mercanti pisani

³³ ...omnes illi quot nos tenemus cum Francis eos cepimus simul cum eis belligerantes et in terra illorum deferentes aiutorium et necessaria. Et illud scriptum quod est inter nos et vos precipit ut si nos invenire poterimus Pisanos et Francos in una nave, ita habeantur Pisani sicut et Franci (AMARI II).

³⁴ Et illos Pisanos quod in galeas malefactorum et in naves bellantes reperiemus, erunt capti et interfecti. Et cavete vos ne amplius tale factum sicuti fuit illud factum quod de Saracenis fecistis in naves (AMARI II).

³⁵ Et non faciunt aliquod pactum cum Francis nec cum aliis, unde regnum nostrum possit offendi neque in terra neque in mari, neque in civitatibus nostris que supra mare sunt; [...] nec aliquis vestrorum mercatorum secum adduxerint aliquem ex Francis Surie in patriam nostram eos sciente in similitudine mercatorum (AMARI II).

³⁶ L'esistenza di un accordo precedente è rivelato dalle frasi « Et lex bene iubet ut », « illud scriptum quod est inter nos et vos precipit ut » et « secundum directum quod est inter nos et vos » (AMARI II e III).

³⁷ Se si accetta quest'ipotesi il delitto di Trapelicino si può datare quindi al 1153 (*quod in preterito anno fuerunt distenti et districti*, Amari II). La sua condanna, emessa in quello stesso anno dal console Guido di Bella, venne ancora recepita nei *Brevi* del 1162 e 1164. Per il 1153 ci sono noti solo 8 nomi dei consoli in carica, l'anno successivo i documenti ne attestano invece 14: è quindi più che plausibile Guido di Bella facesse parte del collegio consolare del 1153 (ringrazio Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Mauro Ronzani per avermi fornito le liste dei consoli del comune pisano).

in Egitto era probabilmente assai precoce, anche se è attestata solo dall'antroponimia. Nella seconda metà dell'XI secolo agì infatti a Pisa tale Leone *de Babilonia* (ossia di Cairo Vecchia), capostipite della *domus* dei Casalei. Medesimo soprannome – *de Babilonia* - ebbe anche suo figlio Guido³⁸. Tra XI e XII secolo Leone e Guido furono quindi, con tutta probabilità, due mercanti specializzati nella rotta orientale che facevano capo in particolare all'Egitto³⁹. Purtroppo non abbiamo molte informazioni sulla condizione dei mercanti occidentali in Egitto tra XI e XII secolo. Si sa che alla fine del X secolo gli Amalfitani avevano nella Cairo Vecchia un *dar manak*, ossia un gruppo di case raggruppate attorno alla corte, dove agivano più di 100 persone⁴⁰. Secondo David Jacoby, però, tale struttura era controllata dalle autorità fatimidi ed era una residenza solo temporanea e obbligata per gli uomini d'affari, tenuti a risiedere nel *dar manak* per tutta la durata della loro permanenza⁴¹. Nel XII secolo le condizioni appaiono radicalmente mutate e in particolare per i Pisani, per i quali proprio le due lettere del 1154 attestano la condizione particolarmente favorevole goduta ad Alessandria anche anteriormente a quella data. Dalle missive apprendiamo infatti che, prima della missione di Ranieri, i Pisani frequentavano Alessandria quasi come se fosse la propria patria, vi avevano un *funduq*, ospitavano Alessandrini sulle proprie navi mercantili e erano soggetti a prelievi fiscali particolarmente favorevoli⁴². Non sappiamo con certezza se, a quella data, anche genovesi e

³⁸ Leone di Babilonia morì prima del 1089 (L. REGE CAMBRIN, *La famiglia dei Casalei dalle origini alla metà del secolo XIII*, tesi di laurea, rel. M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa, Università degli Studi, a. a. 1988-89, p. 7) Di lui si sa ben poco anche se certamente era un personaggio di rilievo dato che suo figlio partecipò nel 1074 a un placito della marchesa Matilde di Canossa (*I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, III, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1960, n. 433 p. 324). Medesimo soprannome *de Babilonia* aveva anche il figlio Leone (1080-83/1103) che era presente nel diploma in cui Mariano di Lacon, giudice di Torres, concesse ai Pisani l'esenzione dai tributi commerciali (A. SOLMI, *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda*, in "Archivio Storico Sardo", II (1906), pp. 149-183). Due rami di questa famiglia acquisirono alla quarta generazione il cognome, anch'esso indicativo, di *Del Turco* originato da personaggi nominati o soprannominati *Turkius*: Bernardo Turchio figlio di Guido (1109-1145), Turchio figlio di Leone (1145-1147), Turchio figlio di Goffredo (1193-1196). Cfr. REGE CAMBRIN, *La famiglia dei Casalei*, cit., tavola II e *passim*.

³⁹ La *domus* dei *Casalei* fu una famiglia del ceto dirigente del primo comune coinvolta in attività mercantili nel XII e XIII secolo. Un suo membro Guido *Caim* morì nel 1113 nel corso della spedizione balearica e fu capostipite del ramo dei *de Mercato*, famiglia particolarmente importante della Pisa dei secoli XII e XIII. Anche l'antroponimo *Caym-Caimo* (come *Turkius*), piuttosto raro nella tradizione occidentale, è invece frequente in quella orientale, a parziale conferma della originaria vocazione mediterranea di questa famiglia (*Ibidem*).

⁴⁰ D. JACOBY, *Les Italiens en Egypte au XIIe et XIIIe siècles: du comptoir à la colonie?*, in *Coloniser au Moyen Age*, a cura di M. BALARD e A. DUCCELLIER, Paris, Colin, 1995, p. 77; C. CAHEN, *Le commerce d'Amalfi dans le Proche-Orient musulman avant et après la croisade*, in "Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Compte Rendus", (1977), pp. 291-296; B. FIGLIULO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. AIRALDI e B. KEDAR, Genova, 1986, pp. 582-583.

⁴¹ JACOBY, *Les Italiens en Egypte* cit., p. 77.

⁴² Riguardo all'accoglienza: [...] *de mercatoribus vestris et fratribus et parentibus vestris quos ita mictebatis nobis sicut mictit filius patri* (AMARI II); [...] *semper et vos et mercatores vestros honoravimus in nostrum regnum, et censum illorum valde custodivimus, et semper honoravimus vestros mercatores; et semper octinuimus* (sic) *inter nos et vos; nec ex consuetudinibus vestris aliena offendimus, nec magnam neque parvam; et in lege vestra estis in Alexandriam sicut vultis, et ita estis onorati in terra nostra, sicuti et in vestra; et bene debetis conoscere et tenere amorem vestri regni et nostrum, quia ex longo tempore magnum proficuum ex eo suscepisti; [...] hoc bene cognoscitis, et semper vos plus quam aliam gentem dileximus et et servavimus, nec unquam malum fecimus alicui vestre genti, neque magne neque*

veneziani godessero in Egitto delle medesime condizioni⁴³: quello che è certo e che alla metà del XII secolo Alessandria era un avamposto commerciale pisano di grande importanza e che il fondaco dei Pisani ad Alessandria non era un luogo di residenza obbligata, ma una vera e propria sede privilegiata per il commercio e il deposito delle merci, che non escludeva la libertà di movimento entro i confini del califfato⁴⁴.

Il crimine aveva violato anche il diritto consuetudinario e marittimo. L'uccisione a tradimento di marinai imbarcati colpì infatti al cuore il patto di reciproca fiducia che vigeva tra i membri di un unico equipaggio e tra i soci di un'impresa commerciale. Evidentemente, proprio in virtù del precedente patto con i Fatimidi, ma anche in virtù degli accordi privati siglati dai singoli, viaggiavano pacificamente sulle navi pisane anche i mercanti alessandrini, che in questo frangente vennero traditi, ingannati, uccisi e rapinati dal comandante della nave e dai loro stessi soci. Questo ulteriore tradimento fu forse quello che maggiormente scandalizzò l'opinione pubblica pisana, ancor più della messa in crisi del patto ufficiale e dei rapporti diplomatici. Tutta la rete di alleanze politiche e di commercio che Pisa stava intessendo da tempo con i dominî del Mediterraneo prevedeva l'accoglienza sui vascelli pisani di mercanti di provenienza diversa. Fonti di XII secolo ci attestano con chiarezza la pratica che i pisani avevano di «estendere» a persone di altra cittadinanza i benefici commerciali da loro stessi acquisiti nei porti di arrivo⁴⁵. In questo caso si ha

parve; (AMARI III). Per quel che riguarda la navigazione comune: *Alexandrinis, qui cum essent in una nave cum vestris, cum fiducia surrexerunt* (AMARI II). Il fondaco: *et fundicum vestrum de Alexandria habitare vobis facimus* (*Ibidem*); Controversa è la questione se i Pisani ad Alessandria potessero vivere secondo le proprie leggi: secondo la seconda lettera sì (*Et in lege vestra estis in Alexandriam sicut vultis, et ita estis onorati in terra nostra, sicuti et in vestra*; [...] *iustitiam illam, quam ex longo tempore vobis reliquimus, adhuc tenemus* - AMARI III), che però contrasta con quello che il visir concesse a Ranieri: [...] *omnia que modo vobis reliquimus in litteris similiter scriberemus. Et sunt illa que nunc vobis nominamus: consuetudo, bastasus et parate et terra; nullam iustitiam inde dabitis.* (AMARI II). Riguardo alle condizioni fiscali: *et bene scitis quia magis diricturas capimus a Saracenis et a Grecis, quam a vobis.* (AMARI III)

⁴³ JACOBY, *Les Italiens en Egypte* cit., p. 78 e nota precedente, in fondo.

⁴⁴ Tali condizioni migliorano ulteriormente dopo il 1154 per le quali si vedano le due lettere ripetutamente citate. Alcune conferme si trovano anche da altre fonti coeve. Il geografo arabo AL-ZUHRI, verso la metà del XII secolo, dice che i vascelli pisani erano i più numerosi nel porto di Alessandria (JACOBY, *Les Italiens en Egypte* cit., p. 77 da *Kitab al-Dja'rafiyya. Mappemonde du calife al-Ma'mun, reproduite par Fazari (IIIe-IXe siècle), rééditée et commentée par Zuhri (VIe-XIIIe siècle)*, [testo arabo e traduzione francese] ed. M. Hadj-Sadok, in "Bulletin d'Etudes Orientales", XXI (1968), p. 229 e 25); un celebre pellegrino islandese, Nikulas di Munkathvera, di passaggio da Pisa tra 1151e 1152 afferma di aver incontrato uomini provenienti dall'Egitto (F. P. MAGOUN, Jr., *The Pilgrim-Diary of Nikulas Munkathvera: The Road to Rome*, in "Mediaeval Studies", 6 (1944), p. 314; M. SCOVAZZI, *Il viaggio in Italia del monaco islandese Nikolas*, in "Nuova rivista storica", LI (1967), pp. 358-362; gli fa perfetta eco il monaco Donizone che, nella prima metà del XII secolo, si lamenta della collocazione della tomba della contessa Beatrice a Pisa, città indegna perché frequentata da Pagani, Turchi, Libici e Caldei (DONIZONIS PRESBYTERIS, *Vita Mathildis, celeberrimae principis Italiae*, a cura di L. SIMEONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e., V/2, Bologna 1940, p. 53, vv. 1370-1372).

⁴⁵ Nel 1171 i Pisani accordarono ai Fiorentini, oltre che una casa e due botteghe in città, il privilegio di essere trasportati per mare insieme alle loro merci come Pisani. Nel 1181 il medesimo diritto fu esteso anche ai Lucchesi, del tutto uguali ai Pisani nelle attività di trasporto marittimo e nella fruizione della protezione sul mare: i privilegi che godevano i primi dovevano infatti dovunque tornare a vantaggio anche dei secondi. In una franchigia emanata ad Acri nel 1245 si ricava che i consoli pisani attivi in Siria agivano anche per conto di chi *Pisanorum nomine censentur*, ossia Fiorentini,

l'attestazione, importantissima e assai precoce, di vascelli pisani ospitanti mercanti saraceni, ma ve ne erano certamente di altra composizione, con a bordo uomini d'affari marsigliesi, lucchesi, fiorentini, e così via.⁴⁶ Tradire la fiducia interna al vascello, la cittadinanza virtuale che il mercante acquisiva una volta preso il largo, doveva apparire ai contemporanei un reato di gravità inaudita, capace di mettere in crisi le fondamenta stesse dell'attività marinara della città.

Da mercante a corsaro, da Pisa a Genova

Quale che sia stata esattamente la meccanica degli eventi, sta di fatto che nei primi anni '60 del XII secolo Trapelicino e i suoi vennero esiliati dalla città e privati della sua tutela. Apolidi, ma dotati di un vascello e ben addestrati nella navigazione, probabilmente astiosi nei confronti di chi li aveva condannati, questi ex-pisani si misero al servizio di Genova, a quell'epoca ormai rivale dichiarata di Pisa. Scarne ma precise a questo proposito le indicazioni di Bernardo Maragone, ampie ed appassionanti quelle di Oberto cancelliere.

Maragone racconta semplicemente che nel maggio 1165 - quindi proprio sotto il consolato di Guido di Bella, il console che aveva esiliato Trapelicino - Pisa inviò una galea bene armata a Portovenere per catturare la sua nave, ma non ottenne alcun risultato perché Trapelicino venne aiutato da un console genovese, presente a Portovenere per comporre la pace con i Pisani⁴⁷. Oberto cancelliere invece scrive su questo evento una pagina di puro teatro, che qui forzatamente riassumo⁴⁸.

Mentre a Portovenere Pisani e Genovesi stavano cercando faticosamente la pace, perché così voleva l'imperatore, comparve improvvisamente la galea di Trapelicino. Il console genovese, che

Pistoiesi, Senesi, Sangimignanesi e Toscani in genere. In un documento del medesimo anno alcuni commercianti toscani ad Acri si dichiararono Pisani e di beneficiare in quanto tali di particolari condizioni (E. SALVATORI, "Boni amici et vicini". *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI secolo agli inizi del XIV*, Pisa, ETS, 2002, pp. 153-155) Si trattava di una pratica diffusa tra le potenze mediterranee dell'epoca che David Abulafia ha definito, con una sintesi efficace, della navigazione «sotto la bandiera della convenienza» (D. ABULAFIA, *Marseilles, Acre and the Mediterranean Mediterranean 1200-1291*, in *Coinage in the Latin East*, in *The fourth Oxford symposium on coinage and monetary history*, a cura di P. W. EDBURY e D. M. METCALF, Oxford, 1980, ora in Id., *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, London, Variorum, 1987, XV, p. 20).

⁴⁶ In un certo senso una conferma ci viene anche dalla seconda lettera del 1154. Qui il probabile governatore di Alessandria dice che dei 60 cristiani che erano stati fatti prigionieri per rappresaglia 9 erano morti, 10 erano Genovesi, 25 si erano dichiarati Pisani, 3 si erano inseriti nella milizia del califfo e infine 13 avevano rifiutato di rispondere alle pressanti richieste di dichiarare la propria identità (AMARI III). In questo riserbo nella dichiarazione della propria provenienza si può riconoscere proprio la pratica di navigare e mercanteggiare sotto «bandiere» diverse da quelle della patria di origine, beneficiando delle strutture e dei servizi che Pisa e Genova potevano garantire.

⁴⁷ *Pisanorum Consules miserunt unam galeam bene armatam ad Portum Veneris pro capienda galea Trapilicini; quam galeam Pisana galea viriliter expugnavit, et eam cepisset, nisi consul Ianuensium, qui ibi erat cum Uguicione Pisanorum consule, pro pace componenda, in auxilium Trapilicini cum buthettis et aliis navibus super Pisanorum galeam occurrisset.* (MARAGONE, *Annales Pisani* cit, p. 35)

⁴⁸ *Annali genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO, I, Roma, 1890, pp. 175-178.

probabilmente conosceva la sua fama e paventava il disastro, cercò di allontanare l'imbarcazione facendogli lanciare contro delle pietre. Il bombardamento riuscì però solo a far ormeggiare l'imbarcazione in un punto relativamente vicino; allora zelante, il console genovese offrì ai Pisani di catturarla per loro.

La delegazione pisana rifiutò per bocca di tale Alemanno, il quale dichiarò che nessuno di loro si sentiva minacciato da Trapelicino, anche perché Trapelicino stesso era suo parente (*cognatus meus est*) e se lo avesse chiamato a colloquio, lui sarebbe di certo venuto⁴⁹.

I Pisani convocarono allora Trapelicino, ma lui non si fidò e chiese di essere convocato direttamente dal console di Genova, che affermò essere pronto a dichiarare suo *dominus*: all'appello avrebbe risposto quindi in qualità di *fidelis*⁵⁰. Giunto finalmente al colloquio, alle domande pressanti che i Pisani gli fecero sulle sue attività, Trapelicino rispose con palese disprezzo, ma anche all'interno del ruolo che si era intelligentemente scelto di fedele vassallo di Genova, al fine di essere ovviamente protetto dalla città ligure: «la mia funzione è di catturarvi, voi e le vostre cose, e di tagliarvi il naso, a meno che non facciate pace col console di Genova». Tale fedeltà, tuttavia, scricchiolò lievemente quando il console, accettando il ruolo di *dominus* che Trapelicino gli aveva assegnato, gli intimò di rimanere nel golfo fino all'arrivo di un messaggero da Pisa, pena la perdita della sua protezione. Il nostro disse però di poter rispondere solo dopo essersi consultato con i suoi uomini: *ego habebo consilium cum meis, et mane dicam vobis*.

A questo punto si rendono necessarie alcune considerazioni. Si deve notare infatti che Trapelicino non è mai nominato da solo, né viene mai indicato come unico responsabile. Lui e la sua nave sono una realtà unica, la sua persona è inscindibile dall'equipaggio. Lo è fin dall'inizio, nei Brevi, dove non su Trapelicino cade il bando ma sulla sua nave e su tutti quelli che vi erano imbarcati in occasione del *maleficium*. Lo è ancor più in occasione della scaramuccia con la delegazione pisana e del passaggio sotto la tutela genovese: anche in questo caso Trapelicino

⁴⁹ Si tratta molto probabilmente di Alemanno Dodi, console in carica l'anno precedente, appartenente a una famiglia della prima aristocrazia consolare, fortemente impegnata nelle attività di prestito e nei traffici marittimi di lungo corso. Alemanno Dodi nel 1154 possedeva terre nell'area di S. Vito, presso la Darsena (ASPi *Diplomatico Coletti* n. 19, cfr. CAROTI, *Le pergamene* cit., n. 54), nel 1164 era console (BANTI, *I brevi* cit., app. n. 9), nel 1174 fece da tramite finanziario tra il Comune di Pisa, l'Imperatore bizantino e l'Opera del Duomo (MÜLLER, *Documenti sulle relazioni* cit., p. 16 n. 14). Suo padre era forse il Dodo, console, che partecipò all'impresa balearica del 1113-1115; in questo caso suo fratello sarebbe il Teperto che partecipò tra 1165-1175 alla guerra con Genova nello scacchiere provenzale e che si recò come ambasciatore a Maiorca nel 1173 (MARAGONE, *Annales Pisani* cit., p. 43, 59). Anche se l'appartenenza ai Dodi non può essere confermata, Alamanno faceva comunque parte del ceto dirigente pisano, dato che agì come rappresentante della città. Di conseguenza Trapelicino, prima di diventare un corsaro, era stato probabilmente un mercante di alto livello, legato a una famiglia importante del Comune di Pisa, impegnato nella navigazione e nella mercatura sui grandi tragitti.

⁵⁰ *Stultos et folles teneo Pisanos, qui mandant michi ut vadam ad eos. Si vero meus consul mandaret michi ut illuc irem, et sub fiducia vadam, tamquam patri et domino* (*Annali genovesi di Caffaro* cit., p. 175).

emerge non come semplice capitano di galea, ma in qualità di comandante di una squadra a cui deve rendere conto e con cui deve consultarsi. Un'ulteriore conferma ci viene dagli eventi immediatamente successivi. La mattina dopo, infatti, non è Trapelicino in persona, ma sono i suoi rematori (*remigantes*) a rispondere al console genovese: *domine, libenter faciemus sicut nobis ordinaveritis*.

Tali circostanze rafforzano l'ipotesi, sottolineata da alcuni autori, che nel medioevo centrale l'equipaggio di una nave fosse una sorta di « comunità di destino »⁵¹ dove responsabilità e decisioni venivano sovente condivise. Sappiamo infatti da diverse fonti che le ciurme medievali erano per lo più composte da marinai pagati ed erano governate da « patroni » che non avevano tuttavia un'autorità assoluta: erano tenuti a prendere le decisioni più importanti consultandosi con i loro ufficiali, o con l'intero equipaggio e talvolta anche con i mercanti imbarcati⁵². Frederic C. Lane ritiene addirittura che i “medieval marine customs gave legal expression to the practical interdependence of all the members of the ship, making them, in a way, partners” sottomessi a una “democratic discipline”⁵³. Ovviamente non sappiamo se sulla galea di Trapelicino vigesse una disciplina democratica : certo è che la scelta fondamentale di schierarsi con Genova in un frangente di grande crisi tra le due potenze mediterranee venne presa in maniera concorde.

La galea di Trapelicino rimase quindi in attesa nel golfo. Nel frattempo, tuttavia, i Pisani richiesero a tradimento – o almeno così riporta Oberto Cancelliere - l'invio di una galea armata dal capoluogo, proprio al fine di catturare Trapelicino e la sua ciurma. La nave arrivò 4 giorni dopo e, appena oltrepassato Lerici, si mise all'inseguimento dei «banditi», che a loro volta allertarono il console genovese. Costui, memore del compito di paciere che la città gli aveva assegnato, cercò ancora una mediazione, nonostante il console pisano fosse salito sulla galea inseguitrice con tanto di elmo sul capo. Quando Alamanno si mise in prima fila a incitare i concittadini alla guerra, il console genovese ruppe gli indugi e ordinò a Trapelicino l'attacco, che si concluse con il sequestro della galea pisana, il ferimento grave di 32 uomini, la cattura del resto dell'equipaggio e la fuga di Alamanno. Pochi giorni dopo ebbe inizio tra le due città contendenti una guerra decennale⁵⁴.

Questa guerra si svolse, come è noto, in buona parte nelle acque dell'alto Tirreno e del

⁵¹ M. TANGHERONI, *La vita a bordo delle navi*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XIV-XV*, Atti del X convegno di studi (Pistoia: 9-13 ottobre 1981), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1984, p. 176.

⁵² M. TANGHERONI, *L'Italia e la navigazione mediterranea dopo la fine dell'impero d'Occidente*, in *Optima Hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano, Libri Scheiwiller, 1992, p. 369.

⁵³ F. C. LANE, *Venetian Seamen in the Nautical Revolution of the Middle Ages*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Firenze, Olschki, 1973), p. 406; cfr. anche Id., *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, p. 62-63.

⁵⁴ *Supra* nota 48.

Golfo del Leone e vide tra i principali protagonisti sia Trapelicino sia Guido di Bella, entrambi combattenti in prima linea ma su fronti opposti⁵⁵. A partire dall'incidente del 1165 Trapelicino e la sua ciurma vennero assoldati in pieno da Genova: infatti nel 1170 li troviamo a fianco dei Genovesi, impegnati contro Pisa e « al comando » di vere e proprie spedizioni corsare. Tra il maggio e il settembre i consoli della città ligure stabilirono che Trapelicino dovesse continuare a fare guerra ai Pisani avendo a disposizione due galee e uomini di Portovenere. Il corsaro operò bene e riuscì a catturare una galea in cui si trovavano due consoli pisani⁵⁶. In seguito venne dirottato per un mese nel Golfo del Leone, da cui tornò con un'informazione preziosa: una galea pisana con a bordo consoli e altri nobil'uomini stava dirigendosi verso la Sardegna. Trapelicino, con tre galee e in cambio di un ingente compenso, si pose all'inseguimento e catturò la sua preda⁵⁷. Poco dopo, in stanza a Portovenere, mise a segno l'ennesimo sequestro di una nave pisana, questa volta proveniente dalla Sicilia⁵⁸.

Dal racconto di tutte queste imprese, che dobbiamo sempre a Oberto cancelliere, si ricavano alcuni dati interessanti:

1. Ripetutamente il cronista sottolinea il fatto che Trapelicino *Pisanus fuerat*, quasi a voler giustificare in questo modo l'utilizzo di un Pisano, da parte di Genova, in una posizione chiave e in un momento di alto scontro tra le due città. Viene confermata così la persistenza dell'espulsione dalla città decisa prima del 1162.
2. Dopo il bando Trapelicino si avvicinò evidentemente a Genova, ma sempre mantenendo una notevole libertà d'azione. Quando decise di porsi agli ordini delle autorità liguri, scelse la formula del giuramento di fedeltà personale, tipica del mondo signorile. Nonostante la formula, però, il rapporto tra Genova e Trapelicino era tutt'altro che vassallatico-beneficiario. Il termine che Oberto cancelliere usa è chiaro e corrisponde in pieno alle attività esercitate: Trapelicino era infatti un *cursor*, attivo nella guerra di corsa, sotto mandato genovese e dietro la corresponsione di un lauto compenso. Aveva quindi con il comune ligure un rapporto quasi paritario, regolato da un patto/contratto e implicante un vero e proprio « incarico ».

⁵⁵ MARAGONE, *Annales Pisani* cit., p. 36; SALVATORI, 'Boni amici et vicini' cit., pp. 61-68.

⁵⁶ *Annali genovesi di Caffaro* cit. p. 234.

⁵⁷ Addiderunt binas galeas Trepedicini in societate prefati consulis; que omnes simul ad eandem custodiam in Provinciam per spatium unius mensis et dimidii honeste perseverantes, Ianuam feliciter redierunt. Quo transacto, prefati consules, relatione cursoris, sciverunt quendam galeam Pisanorum Sardiniam ituram cum consulibus et pluribus viris nobilibus. Dixerunt Trepedicino ut cum tribus galeis poneret se in latebris vel insidiis, ingentem vel grandem pecuniam a comune sumpturus si illam capere posset. Qui, letus factus, cum duabus suis galeis et tercia Rapallinorum, prope insulam Elbe ponentes se in custodiam, ceperunt illam Pisanorum galeam.» (*ibidem* p. 236).

⁵⁸ *Ibidem* p. 237. Di tutti questi sequestri di galee pisane, Maragone ne cita solo uno e senza fare mai il nome di Trapelicino. In compenso riporta ovviamente di altrettanti abordaggi e conquiste fatte dai Pisani a danno delle navi genovesi (MARAGONE, *Annales Pisani* cit., pp 35-48).

3. L'attività corsara accrebbe la ricchezza e l'importanza di Trapelicino e dei suoi uomini. Alla prima nave del 1165 Genova ne affiancò infatti altre due, una di Portovenere (ma in diversi passi detta di Trapelicino stesso) e un'altra di Rapallo: tutte e tre erano comunque sotto il comando del corsaro⁵⁹.

Un corsaro libero professionista ?

La collaborazione di Trapelicino con Genova è attestata con certezza tra il 1165 e il 1170 e quindi non sappiamo se effettivamente proseguì fino alla fine della guerra con Pisa (1175)⁶⁰. Comunque sia, il corsaro riemerge dal silenzio delle fonti solo a guerra finita, in un ambiente totalmente differente dai precedenti e in un contesto che lo riavvicina, anche se indirettamente, alla città natale.

Lo ritroviamo, infatti, in un accordo-convezione non datato che Trapelicino stesso stipulò con il re di Aragona, conte di Barcellona e marchese di Provenza Alfonso II⁶¹. Nell'accordo Alfonso assoldò Trapelicino perché facesse un viaggio fino a Costantinopoli, da compiersi a bordo di due galee entro il successivo primo maggio in compagnia del suo senescalco Ramon de Montcada⁶². Alfonso garantiva a Trapelicino 5.000 soldi di Melgueil per l'allestimento delle galee e il viaggio⁶³. Inoltre le spese che Trapelicino avrebbe sostenuto a Costantinopoli in un mese di servizio per Alfonso, Ramon de Montcada glielie avrebbe ripagate al cambio di 4 iperperi ogni 20 soldi oppure (ma la lettura in questo caso è incerta) al cambio di 2 marabotini ogni 5 soldi⁶⁴. Trapelicino avrebbe

⁵⁹ *Ibidem* pp. 236-237.

⁶⁰ Oberto cancelliere, molto sollecito nel citare le imprese di questo abile *cursor* ex pisano a favore di Genova, tace infatti sulle imprese successive al 1170.

⁶¹ ACA *Cancellaria, Pergamins, Alfons I*, Extra inventari 2621, da qui in poi ACA 2621. Il documento è stato edito ad opera della Sanchez Casobon (*Alfonso II Rey de Aragón, Conde de Barcelona y Marqués de Provenza. Documentos (1162-1196)*), a cura di A. SANCHEZ CASOBON, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 1995, n. 63) con gravi errori di trascrizione e datazione eccessivamente ampia. Decisamente migliore l'edizione proposta da Ferree e Duran nel 2000 (M. T. FERRER I MALLOL e D. DURAN I DUELT, *Una ambaixada catalana a Costantinoble el 1176 i el matrimoni de la princesa Eudòxia*, in "Anuario de Estudios Medievales", 30/2 (2000), pp. 963-977, in particolare le pp. 975-977.

⁶² In realtà non è possibile capire dal testo del documento (vedi nota seguente) se l'indicazione del primo maggio si riferisca al pagamento delle navi o al viaggio. Tuttavia un documento del 3 ottobre 1176, che indica il primo maggio come data di arrivo a Costantinopoli, fa propendere per la prima ipotesi (cfr note 79-81 e testo corrispondente).

⁶³ *Hec est conventio quam dominus Ildefonsus Dei gratia rex Aragonum, comes Barchinone et marchio Province facit Trepezino de via quam facit cum Raimundo de Monte Catano cum duabus galeis ad Constantinopolim videlicet quod usque ad Kalendas madii proxime venientes convenit et debet ei dare iamdictus rex V milia solidos melgorienses ad apparatus ipsius itineris» (ACA 2621).*

⁶⁴ *De peccunia vero alia quam Trepezinus expenderit in servicio domini regis, magna vel modica, reddet ei Raimundus de Monte Catano apud Constantinopolim pro XX solidis IIIor perpres iusti ponderis. [...] Porro Trapelizinus debet stare per I mensem apud Constantinopolim in servicio domini regis, contentus cibariis suis et suorum, expleto autem I mense solidos accipiet et cibaria, deinde de omnibus istis expensis sive expendis siquid minus fuerit solutum Trepezino sive apud Constantinopolim sive in itinere reintegrabitur ei usque in proximo natali Domini, sicut ut*

ricevuto inoltre 2.000 iperperi se qualche profitto fosse stato ottenuto; ma in ogni caso egli avrebbe ricevuto il suo onorario. Se le monete date dall'imperatore bizantino non fossero state sufficienti a pagare quanto dovuto, allora Trapelicino sarebbe stato pagato con i soldi che Ramon de Montcada avrebbe ricevuto dalla curia dell'imperatore o con quelli recuperati nel corso del viaggio in andata o nel ritorno. L'eventuale guadagno sarebbe stato poi diviso *per libras*⁶⁵. In ogni caso Trapelicino sarebbe stato pagato entro il prossimo Natale oppure avrebbe tenuto come ostaggi a Marsiglia lo stesso Ramon de Montcada e altri nobil'uomini della corte aragonese⁶⁶. Infine Ramon de Montcada giurò di proteggere e difendere Trapelicino e tutti i suoi soci al meglio delle sue possibilità e Trapelicino prese il medesimo impegno⁶⁷.

Si tratta, come appare evidente fin da una prima lettura, di un documento assai insolito nel panorama delle fonti coeve, per forma e contenuto, che non a caso ha suscitato la curiosità degli studiosi⁶⁸. Espongo qui, sinteticamente, le particolarità più evidenti :

- Innanzitutto è una convenzione priva di data, sottoscrizioni e autentica notarile e quindi apparentemente inefficace dal punto di vista del diritto. Tuttavia la presenza di testimoni, l'indicazione del giuramento reciproco di salvaguardia pronunciato da Trapelicino e dal senescalco del re e lo stesso luogo di conservazione della pergamena, la cancelleria di Alfonso II, le conferiscono un'indubbia importanza
- In apparenza sembra una sorta di contratto di nolo, siglato però da autori del tutto peculiari.

pro (V) solidis dabitur ei (II) morabetinos iusti ponderis». Per quanto riguarda il primo cambio le indicazioni sembrano corrispondere a quanto si conosce del periodo. Nel 1155-1162 una lira genovese, praticamente di uguale valore di quella melgoriense, corrispondeva appunto a 4 iperperi. Maggiori problemi li pone il cambio dalla lira di Melgueil ai marabotini, in primo luogo perché la lettura non è certa: Sanchez Casobon legge 2 marabotini per ogni 15 soldi, Ferrer e Duran leggono 1 marabotino per ogni 5 soldi : dalla lettura del microfilm della pergamena sarei propensa a sostenere che nella pergamena i marabotini siano 2, mentre la lettura dei soldi risulta impossibile.

⁶⁵*Hoc siquidem faciet ei Raimundus de Monte Catano de tota peccunia quam expendet Trepelzinus in duabus galeis et navi, et insuper duo milia perpres per conventionem si lucrum provenierit. Peccuniam vero quam deditur imperator ad opus galearum duarum veniet in potestate Trepelzini ut sibi persolvat. Si autem de peccunia data ab imperatore minus esset, quod Trepelzinus non posset sibi solvere cum integritate, peccuniam quamcumque acceperit R(aimundus) de Monte Catano a curia imperatoris, primo cedet in solutione Trepelzini cum integritate usque ad plenam solutionem, et si quid etiam minus fuerit de peccunia illa solvenda, idest de peccunia si quam acceperit in eundo sive in redeundo, primo quidem excepto quinto galee et cometeria et naucleria et aliis avariis, superfluum quodcumque fuerit cedet in solutionem expense peccunie Trepelzini [...]. Si quid supererit de peccunia que capiatur in via, in eundo et redeundo, hoc est dicere soluto universo debitu Trepelzini, superfluum dividetur per libras (ACA 2621).*

⁶⁶*Isti (ergo) teneb(un)t(ur) ostacium apud Massiliam a festo dicto natalis Domini in antea, quod non exhibunt extra ambitu murorum civitatis sine licentia Trepelzini vel sui nuncii certi, donec cum integritate solvatur ei peccunia in servicio domini regis expensa (ibidem).*

⁶⁷*Sciendum est etiam quod Raimundus de Monte Catano iurat custodire et deffendere Trepelzinum et omnes suos socios secundum suum posse et scire. Item Trepelzinus iurat se custodire Raimundum de Monte Catano vel eum qui missus fuerit cum totis sociis suis(ibidem).*

⁶⁸ Per primo J. C. SHIDELER, *A Medieval Catalan Noble Family: The Montcadas, 1000-1230*, Berkeley The University of California Press, 1983 (<http://libro.uca.edu/montcada/montcada.htm>), in seguito FERRER I MALLOL e DURAN I DUELT, "Una ambaixada catalana" cit.

Uno dei maggiori sovrani dell'area catalano-provenzale scelse infatti di assoldare un privato per allestire un viaggio in Oriente, che le finanze impiegate e i personaggi coinvolti qualificano indubbiamente di importanza diplomatica.

- Trapelicino vi appare come una figura ibrida di corsaro-pirata-mercante o, se vogliamo scegliere una perifrasi moderna, di un corsaro «libero professionista». Capitano indipendente, ampiamente noto nelle alte sfere per la sua abilità nel settore, proprietario di una piccola flotta in grado di assicurare, a pagamento, un viaggio impegnativo e rischioso fino a Costantinopoli con ospiti di alto rango. Egli aveva inoltre fatto di Marsiglia la sua base principale, dato che vi si sentiva sicuro al punto di poter trattenere prigionieri illustri entro le sue mura. La finzione del rapporto *dominus-fidelis*, opportunamente sfruttata nel 1165 con Genova, non venne più considerata da Trapelicino un'opzione praticabile per la gestione del «contratto» col re d'Aragona. Il diritto che regola la convenzione con Alfonso attiene infatti completamente all'ambito privato: il re gli dà un incarico preciso, si impegna a corrispondergli un compenso e accetta il rischio di pagare una sconcertante «penalità» in caso di mancato pagamento, la prigionia del suo senescalco e di altri notabili della corte.
- Lasciano estremamente perplessi le modalità che il documento prefigura per il recupero dei soldi necessari a finanziare la spedizione. Mi riferisco a quell'eventuale guadagno che il convoglio poteva recuperare in andata o in ritorno, non si capisce bene per quali canali, né con quali mezzi (*de peccunia que capiatur in via in eundo et redeundo*). Si trattava di guadagni ricavabili da un'attività di mercatura esercitata nel corso del viaggio? A questo si riferisce quella spartizione *per libras* accennata nel documento? Se è così perché non si fa alcun cenno a un eventuale carico imbarcato, nemmeno nella forma generica dell'indicazione del valore complessivo? Si pensava invece ad eventuali bottini recuperati esercitando la pirateria?

John C. Shideler - autore di una monografia sulla famiglia Montcada - ritiene che Alfonso si sia affidato per la missione a un «specialist in international trade» in grado di bordeggiare il Mediterraneo per recuperare capitale e ripagare i debiti⁶⁹. Ma noi sappiamo bene - perché ce lo ha raccontato Oberto cancelliere - in cosa fosse veramente «specialista» Trapelicino: nella guerra di corsa. E in ogni caso non possiamo credere che Alfonso non avesse a disposizione altri «specialisti del commercio internazionale» a cui affidare come passeggeri i suoi ambasciatori. È possibile in realtà che Trapelicino gli fosse utile per un insieme di motivi. Innanzitutto a bordo delle sue navi il

⁶⁹ SHIDELER, *A Medieval Catalan Noble Family* cit. p. 121.

viaggio sarebbe stato certamente sicuro, data la sua rinomata abilità marinara e la più che ventennale conoscenza delle rotte mediterranee. In seconda istanza era poi un personaggio che poteva effettivamente garantire guadagni non convenzionali. In ultimo vi era poi forse una terza ragione, legata all'origine pisana di Trapelicino e alla strategia politica che Pisa stava seguendo proprio in quel periodo nel mondo catalano-provenzale. Per comprenderlo si devono prima esaminare altri due documenti.

Nel primo, del 3 ottobre 1176, Ramon de Montcada, senescalco di Alfonso d'Aragona, accompagnato da alcuni nobili catalani, è attestato a Pisa. Qui prese in prestito 300 lire in denari d'argento in moneta pisana o lucchese e promise di ripagare il debito a Costantinopoli entro il primo maggio 1177 (quindi sette mesi più tardi) con un pagamento di 416 iperperi bizantini⁷⁰.

Il secondo, datato al gennaio 1177 vede il console pisano Ildebrando Sismondi a Tarascona, dove siglò un accordo di pace con Alfonso d'Aragona. Il patto garantiva ai Pisani la tutela del commercio e la stabilità dei dazi all'interno dei territori catalano-aragonesi e faceva parte di un'ampia missione del Sismondi volta a riannodare i rapporti con le città e i dominî del Golfo del Leone⁷¹.

Partiamo dal primo documento. Il legame tra la convenzione siglata da Alfonso con Trapelicino e il prestito (*instrumentum mutui*) ottenuto da Ramon de Montcada nel 1176 appare evidente. Il tramite era infatti il medesimo: il senescalco del re d'Aragona. Medesima era anche la destinazione: Costantinopoli; identico il termine dato per il pagamento del debito stipulato con i Pisani e con Trapelicino: il primo maggio. Come la convenzione, anche questo prestito è un atto privato che tuttavia ha attori in buona parte «pubblici», nel senso che molti dei personaggi coinvolti sono dotati di autorità pubblica nelle rispettive località di provenienza. Da una parte c'è il già citato Ramon de Montcada, e dall'altro due prestatori lucchesi (Ildebrando del fu Ceriolo e Lamberto del fu Gherardo) legati in società con un ex console del comune di Pisa, Guido di Bella, oltre che con un certo Pietro filio di Cascio⁷². Tra i testimoni troviamo poi Marignano di Guido Marignani, membro di una delle più autorevoli famiglie di Pisa, Ranieri di Corso, treguano del Comune nel 1178, ma soprattutto Ildebrando Sismondi, console di Pisa nel 1174, e console e ambasciatore presso Alfonso d'Aragona nel 1177 !

E qui salta agli occhi il legame tra il prestito e il patto politico-commerciale del 1177: a poco più di tre mesi dalla stipulazione del mutuo, uno dei più illustri testimoni, divenuto console, si recò

⁷⁰ ACA *Alfons I*, n. 227

⁷¹ SALVATORI, *Boni amici et vicini* cit., pp.85-91 e appendice n. 9.

⁷² Ritorna, come in un romanzo, il medesimo personaggio : Guido di Bella, ex persecutore di Trapelicino prima e durante la guerra con Genova, qui prestatore del re d'Aragona che ha stretto un patto con Trapelicino.

infatti a Tarascona dove siglò l'accordo con lo stesso sovrano.

L'incrocio dei due documenti consente così di datare la convenzione tra Alfonso e Trapelicino e contemporaneamente ricostruire una ipotetica dinamica degli eventi.

Nel 1176 l'area catalano-provenzale era in pace relativa: la guerra tra Pisa e Genova si era sopita e così come la rivalità tra il re d'Aragona e il conte di Tolosa per il controllo della Provenza⁷³. Anteriormente però i contrasti tra i due contendenti al titolo si erano legati con quelli in atto tra le due città italiche per il controllo della Sardegna e delle rotte commerciali del Mediterraneo occidentale. Alfonso si era infatti alleato a Genova, a cui aveva assicurato nel 1167 di escludere tutti i Pisani dai porti del suo regno escusi i vascelli dei pellegrini⁷⁴; nulla ci è invece dato di sapere di un eventuale legame tra Pisa e il conte di Tolosa, anche se sarebbe stato nella logica dei fatti. Le alleanze tuttavia si rovesciarono nei primi anni '70, quando Pisa riguadagnò alleati a Montpellier, a Narbona e probabilmente anche presso la corona d'Aragona, entrata in contrasto con la sua ex alleata Genova. Nel 1174, infatti, i consoli del comune ligure si erano impegnati ad aiutare militarmente Raimondo V di Tolosa e a non fare pace separata col re d'Aragona⁷⁵. Nella impossibilità di conquistare tutta la Provenza *manu militari*, nel 1176 Alfonso II otteneva tuttavia da Raimondo V di Tolosa la rinuncia dei diritti su parte della Provenza in cambio di una grossa somma di denaro: 31.000 marche d'argento⁷⁶. Fu forse questo ingente esborso a spingere il re d'Aragona a tentare la rotta orientale e a cercare in Bisanzio sia un alleato politico, sia un aiuto economico, offrendo all'imperatore il contratto di matrimonio tra Maria di Montpellier - neonata figlia di Guglielmo VII di Montpellier e della principessa bizantina Eudossia Comnena - con suo figlio Pietro⁷⁷.

⁷³ Il contrasto si era rinfocolato nel 1166 alla morte senza eredi maschi di Raimondo Berengario III conte di Provenza. Nel 1176, da poco uscito dalla minore età, Alfonso II d'Aragona prese per la prima volta in mano la questione provenzale, spinosa, oltre che per la rivalità del conte di Tolosa, anche per il vassallaggio dovuto all'imperatore (dal 1145) e per l'estrema indipendenza dei diversi signori locali a cui si stavano aggiungendo anche le città più attive economicamente: Marsiglia, Arles, Nizza, Montpellier. Cfr. C. HIGOUNET, *Un grand chapitre de l'histoire du XIIIe siècle: la rivalité des maisons de Toulouse et de Barcelone pour la prépondérance méridionale* in *Mélanges d'histoire du moyen âge dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris, Presses Universitaires de France, 1951, pp. 313-322.

⁷⁴ Non si sa tuttavia fino a che punto tale trattato riuscisse ad essere applicato. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova* a cura di D. PUNCUH, I/2, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, n. 293; *Annali genovesi di Caffaro* cit., p. 205.

⁷⁵ SALVATORI, *'Boni amici et vicini'* cit., pp. 65-68.

⁷⁶ CL. DE VIC E J. VAISSÈTE, *Histoire générale de Languedoc*, Toulouse, 1842-1882, VI p. 68; J. MIRTET Y SANS, *Itinerario del rey Alfonso I de Cataluña II en Aragón*, in «Boletín de la Academia del Buenas Letras de Barcelona», II (1903-1904), p. 369.

⁷⁷ Nella convenzione con Trapelicino o nel contratto di prestito siglato a Pisa non vi è traccia delle motivazioni del viaggio. Tuttavia nella convenzione è evidente il convincimento che la visita alla corte imperiale bizantina avrebbe portato un ingente guadagno. Il matrimonio Tra Maria di Montpelliere e Pietro « il Cattolico » venne effettivamente celebrato nel 1204. Del legame tra il viaggio a Costantinopoli e il patrimonio sono convinti FERRER I MALLOL e DURAN I DUELT, *Una ambaixada catalana* cit.

Qualsiasi fossero le ragioni del viaggio, Alfonso decise di inviare a Bisanzio il suo senescalco e di farlo navigare sulle navi di un ben noto corsaro ex-pisano di stanza a Marsiglia, città vicina a Pisa e nemica di Genova. Per redigere la convenzione col corsaro probabilmente si recò proprio a Marsiglia nella primavera del 1176: Ramon de Montcada risulta infatti agire al fianco del re, in maniera pressoché continuativa, fino all'aprile del 1176, mese in cui è attestato insieme ad Alfonso proprio a Marsiglia⁷⁸

Il convoglio partì probabilmente nel settembre 1176 e agli inizi di ottobre approdò a Pisa, dove Ramon de Montcada stipulò il prestito⁷⁹. Immediatamente dopo, Ildebrando Sismondi, testimone all'atto, diventò console di Pisa e si recò per prima cosa proprio da Alfonso d'Aragona per siglare la pace e incrementare i reciproci scambi commerciali⁸⁰.

Presumibilmente nel maggio 1177 il convoglio di Trapelicino giunse a Costantinopoli, si fermò un mese (come da convenzione) e poi ripartì in direzione Marsiglia. Ci arrivò –sempre ipoteticamente- alla fine del 1177, dati i tempi medi del viaggio previsti sia nella convenzione che nel prestito⁸¹. Possiamo affermare quindi con una certa tranquillità che il nostro corsaro compì correttamente la sua missione, venne pagato per il servizio reso e non ritenne necessario trattenere il senescalco del re in ostaggio.

La spedizione, che aveva valenza economica e diplomatica, ebbe quindi successo con l'appoggio indiretto e non ufficiale del Comune di Pisa e con il supporto materiale di un corsaro ex pisano. A questo punto risulta chiaro che Pisa non avrebbe potuto, consapevolmente o inconsapevolmente, favorire il legame di Alfonso con un acerrimo nemico della città, né consentire che una missione finanziariamente e diplomaticamente così delicata fosse lasciata nelle

⁷⁸ *Alfonso II Rey de Aragón cit.*.

⁷⁹ La presenza di Trapelicino nel porto della città toscana non è attestata con certezza, ma sembra veramente difficile pensare che il senescalco di Alfonso sia prima venuto a Pisa, poi tornato indietro dal suo re e nuovamente ripartito in direzione di Costantinopoli. A mio avviso è chiaro che quando Ramon de Montcada intascò 300 lire da Guido di Bella, sotto l'occhio vigile e consenziente del governo comunale, le due galee di Trapelicino erano alla fonda nelle acque pisane.

⁸⁰ Nel novembre 1175 finì la guerra decennale tra Genova e Pisa, al termine della quale la città toscana risultò parzialmente sconfitta: i Pisani vennero infatti esclusi dal commercio marittimo d'alto mare per 10 anni (*Codex diplomaticus Sardiniae* a cura di P. Tola, Torino, 1861 (Historiae Patriae Monumenta, X) I, nn. 104 e 106, pp. 245-249). Pisa tuttavia reagì in maniera tempestiva e, pur rimanendo ufficialmente all'interno dei limiti imposti dal trattato, si affrettò a inviare i propri ambasciatori proprio nell'area catalano-provenzale, dove la primitiva rete degli accordi era stata maggiormente danneggiata dalle vicende belliche. Protagonista di queste missioni diplomatiche fu proprio il console Ildebrando Sismondi (SALVATORI, *'Boni amici et vicini'* cit., p. 85-91).

⁸¹ Le date corrispondono alla perfezione con l'assenza di Ramon de Montcada dagli atti della corona aragonese, dall'aprile 1176 fino al febbraio 1178 (SHIDELER, *A Medieval Catalan Noble Family* cit., cap. 5 e *Alfonso II Rey de Aragón* cit.). Conferme certe di un possibile ritorno a Pisa di Trapelicino non ne abbiamo. Tuttavia, la documentazione pisana posteriore al 1176 segnala altri due «Trapelicini». Il primo, Trapelicino del fu Micicco, testimoniò nel novembre 1178 a una vendita di un terreno a Pisa; il secondo risulta nell'agosto 1186 marito di una certa Inghilenda e padre di tale Pandolfino.

mani di un «bannito». Questo a mio avviso può significare solo che il bando emesso contro Trapelicino era stato ritirato o che stava comunque per essere espunto. Il rovesciamento di alleanze verificatosi al termine della guerra doveva aver determinato anche un ribaltamento delle posizioni nel rapporto tra Pisa e il suo esule; la città, ancora in difficoltà con Genova alla fine della guerra, fedele all'imperatore tedesco ma non sorda ai richiami di quello bizantino⁸², desiderosa di recuperare appieno le piazze commerciali del Mediterraneo occidentale, scoprì probabilmente l'estrema utilità di riavere al suo fianco un professionista del mare come Trapelicino, in grado di guidare una missione a vantaggio della città senza alcun crisma di ufficialità agli occhi dell'imperatore e di Genova.

Conclusioni

La vicenda del mercante-corsaro Trapelicino, dipanandosi alla metà del XII secolo per almeno un ventennio, su uno scenario assai ampio e con il coinvolgimento di personaggi di calibro, apre brevi ma interessanti squarci su diversi aspetti della circolazione mediterranea e sulle dinamiche politiche dell'epoca.

Il contesto in cui si concretizzò il delitto di Trapelicino e il suo esilio ci hanno portato nel cuore delle relazioni intense, ma ambigue, che Pisa instaurò con l'Oriente crociato e contemporaneamente con i domini islamici dell'Africa settentrionale. Alla metà del XII secolo Pisa appare aver ormai chiaramente scelto la strada dei pacifici rapporti commerciali con i domini islamici e in particolare col califfato fatimide, nel quale è inserito al punto da accogliere i suoi sudditi sulle proprie navi; questo tuttavia non le impedì di contenere al massimo le eventuali rimostranze dei principi cristiani in Oriente, tramite l'offerta di collaborazioni concrete ma ufficiose. Sono proprio le indicazioni che ci giungono dai documenti fatimidi esaminati a rivelarcelo: nonostante l'accordo siglato prima del 1154 col califfo d'Egitto, Pisa non aveva negato l'aiuto ai «Franchi» impegnati nella difesa degli stati cristiani in Terrasanta, anzi aveva portato loro aiuti di ogni genere e aveva anche combattuto al loro fianco⁸³. Tale ambiguità trova conferma non solo nella celebre lettera che il Saladino scrisse al *diwan* del califfo di Baghdad - in cui lamentava

⁸² Per le relazioni tra Pisa e Bisanzio O. BANTI, *Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169 nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del secolo XII* in "Studi Livornesi", III (1988), pp. 15-25, ora in ID., *Scritti di storia* cit., pp. 287-303 e C. OTTEN-FROUX, *L'enregistrement du chrysobulle de 1192 aux Pisans*, in "Revue des Études Byzantines", 42 (1984), pp. 241-248 ; M. BALARD, *Pisa e l'Oriente Bizantino*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici* a cura di M. TANGHERONI, Milano, Skira, 2003, pp. 229-234.

⁸³ AMARI II e III.

l'agire contraddittorio di Pisani, Genovesi e Veneziani⁸⁴-, ma nello stesso comportamento dell'ambasciatore di Pisa Ranieri Bottacci, il quale, subito dopo aver giurato al visir fatimide di non siglare accordi di alcun genere con i «Franchi», si attivò per ottenere un privilegio da Rinaldo di Chatillon principe di Antiochia⁸⁵.

Il «mandato» che, dopo la prima crociata, i consoli di Pisa dovevano avere dato ai loro vascelli impegnati per la mercatura in Medio Oriente era probabilmente improntato al pragmatismo più assoluto: intervenire là dove ci poteva essere vantaggio cercando di non scontentare nessuno, badare a mantenere stretti gli accordi con gli stati musulmani senza però palesare agli «occidentali» tale stretta vicinanza, vendere armi e aiuti là dove necessitavano senza badare alla bandiera. Il reato forse commesso dalla ciurma di Trapelicino o quello che comunque provocò la missione diplomatica di Ranieri, scaturì molto probabilmente dal ruolo politicamente ambiguo e dalla «diplomazia informale» promossa da Pisa nel Levante dopo la prima crociata.

La guerra con Genova e l'attività di Trapelicino aprono inoltre tutta la problematica relativa alla pirateria e alla guerra di corsa nel Mediterraneo medievale. Tra gli studi sul tema, quelli che si spingono indietro, nel pieno o nell'alto medioevo, sono rarissimi⁸⁶. La maggior parte degli scritti si occupa infatti di questi fenomeni solo per i periodi successivi, in genere dal XIV secolo in avanti⁸⁷. Relativamente al Trecento gli studiosi molto si interrogano sulla difficoltà di distinguere tra guerra di corsa (ossia l'attacco e il sequestro di navi mercantili e militari della potenza nemica attuati su diretto ordine delle autorità costituite in periodo di guerra dichiarata) e la pirateria vera e propria (ossia la rapina, illegale, a fini personali, che si esercita in qualsiasi momento e contro chiunque)⁸⁸.

⁸⁴ ABŪ SHĀMAH 'AL MUQADDASĪ, *Kitāb' ar-Rawdatayn*, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino e Roma 1880, I, p.541.

⁸⁵ F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani. Per appendice all'istoria dell'origine della decadenza e per uso delle sue dissertazioni sull'istoria della repubblica pisana*. Pisa, 1765, p. 311; G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente Cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*. Firenze, 1879, p. 6: il documento del maggio 1154 non ci è giunto in originale e la copia autenticata è andata distrutta nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli del 1943. Nelle trascrizioni fatte nelle edizioni citate il nome di Ranieri non è espresso con chiarezza. Si legge infatti nella trascrizione del Müller (*Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente Cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, a cura di G. MÜLLER, Firenze, 1879, p. 6) «concedimus ecclesie sancte Marie et archiepiscopo Pisane civitatis, consulibus atque senatoribus et comuni populo tam in Pisana provintia, quam in nostra manenti et legato Butate, terram ad costruendam domum in portu civitatis Laodicee» Ritengo che il *legato Butate* sia proprio il legato (ambasciatore) Ranieri Bottacci che dovette fermarsi ad Antiochia nel viaggio di ritorno dall'Egitto poco dopo aver lasciato Gerusalemme.

⁸⁶ Ph. SENAC, *Provence et piraterie sarrasine*, Paris, Maisonneuve, 1982.

⁸⁷ La bibliografia è ovviamente ampia. Segnalo qui qualche riferimento di massima: C. DE MAS LATRIE, *L'Officium Robarie ou l'Office de la Piraterie à Gênes au Moyenage*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» (1892), pp. 264 e ss.; Ph. GOSSE, *Storia della pirateria*, Firenze 1962; G. AIRALDI, *Pirateria e rappresaglia in fonti savonesi dei secoli XIII e XIV*, in «Clio», X (1974), pp. 67-88; M. Mollat, *Guerre de course et piraterie à la fin du Moyen Age: aspects économiques et sociaux. Position de problèmes*, e *De la piraterie sauvage à la course réglementée (XIVe-XVe siècles*, entrambi in Id., *Etudes d'histoire maritime (1938-1975)*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1977, pp. 473-486 e 591-610; A. Unali, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Bologna, Cappelli, 1983.

⁸⁸ AIRALDI, *Pirateria e rappresaglia* cit., p. 67: «E' estremamente difficile risalire a una distinzione precisa, perché

Ancora maggiori difficoltà comporta la definizione di “corsaro” che solo nella prima età moderna risulta portatore di una “licenza di attacco” ufficiale. Nel caso di Trapelicino le fonti genovesi non solo utilizzano senza esitazioni il termine *cursor*, ma ne delineano anche la figura e le funzioni con estrema chiarezza. Trapelicino appare infatti esercitare l’attività di corsaro assoldato a pagamento da una «potenza» marittima, che gli conferisce precisi mandati. Si obietterà, e forse a ragione, che Trapelicino rappresenta molto probabilmente un caso eccezionale nell’ambiente dell’epoca. La guerra di corsa era ampiamente esercitata dalle potenze marittime medievali tramite propri vascelli, usati indifferentemente per la mercatura come per la guerra, e con l’uso misto - e spesso estemporaneo - di navigli di concittadini e di convogli allestiti appositamente. Tuttavia se è vero che solo alla fine del medioevo, con il delinarsi delle monarchie nazionali e degli stati regionali, la distinzione tra pirateria e guerra di corsa si fa più netta, è altrettanto chiaro che il caso di Trapelicino – pur eccezionale – sottolinea con estremo vigore il valore di città-stato che il comune medievale incarnò. In particolare per città-stato come Pisa e Genova, il cui dominio si estendeva ben al di là del rispettivo territorio e le cui relazioni internazionali coinvolgevano i maggiori imperi e regni dell’epoca, vi erano le condizioni adatte perché si assoldassero a pagamento esperti navigatori, tramite contratti simili a quelli attestati più tardivamente tra regni nazionali e corsari.

La terza fase della vicenda qui narrata apre, sempre sul fronte dell’attività corsara, uno squarcio sorprendente. Michel Mollat, autore di numerosi studi sul fenomeno, sostiene che un importante aspetto della professione, assai difficile da investigare, è l’armamento di una nave corsara, intesa come impresa economica a tutti gli effetti, che aveva alle spalle forme contrattuali simili a quelle della commenda o della società di mare⁸⁹. Si tratta di un aspetto che emerge chiaramente nella convenzione tra Alfonso d’Aragona e Trapelicino, che menziona i costi per l’armamento, l’equipaggio, il viaggio, la sosta a Costantinopoli, il vitto, il servizio, con la relativa definizione dei cambi accettabili di moneta e dei termini precisi per il pagamento.

Sosteneva Michel Mollat che “comme tous les thèmes de recherches en histoire maritime, la course et la piraterie requièrent une collaboration internationale”⁹⁰. Anche il nostro Trapelicino la richiederebbe: indagini suppletive nell’Archivio della Corona d’Aragona porterebbero forse nuovi dati alla “missione” che il corsaro pisano intraprese per Alfonso, così come un affondo negli archivi marsigliesi servirebbe a confermare la scelta del porto francese come base operativa delle sue navi.

spesso sotto sembianze di azione piratesca si camuffa una vera e propria azione di guerra condotta anche in assenza di autorizzazione, sui punti nodali delle tette commerciali »

⁸⁹ M. MOLLAT, *Essai d'orientation pour l'Étude de la guerre de course et de la piraterie (XIIIe-XVe siècles)*, in "Anuario des Estudios Medievales", (1980), pp. 743-749, in particolare p. 743.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 749.

È anche vero tuttavia che le fonti disponibili ci hanno già raccontato molto dell'avventura mediterranea di questo personaggio.